

Tra Madrid e Roma, il fascino discreto delle elezioni anticipate

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Bisognerà credere a Giulio Tremonti, di ritorno da Lussemburgo, quando garantisce che non c'erano riferimenti all'Italia nella sua frase dedicata al caso iberico. La Spagna è fortunata, aveva detto il ministro dell'Economia parlando dei famosi "spread", migliori a Madrid che a Roma, perché può far leva «sull'annuncio di nuove elezioni che di per sé costituisce una prospettiva di cambiamento, una finestra sul futuro».

Senza dubbio Tremonti «diceva tanto per dire», come egli stesso ha precisato. Ma per combinazione la sua analisi coincide con quella di non pochi osservatori e tecnici finanziari, non solo italiani. Costoro ritengono che un governo in affanno, privo di autorevolezza e di un autentico orizzonte strategico, sia più un danno che un vantaggio. Ingegnerare la crisi in un paese esposto alle tempeste finanziarie, qual è oggi l'Italia, può essere utile a breve termine, ma alla lunga presenta fin troppi rischi.

Viceversa le elezioni anticipate servono a scuotere l'albero. Creano un momento d'instabilità, ma possono innescare il meccanismo di un cambiamento salutare (purché na-

turalmente si profili un'alternativa di governo credibile). È un punto di vista con cui Tremonti descrive la Spagna, ma si attaglia benissimo all'Italia bloccata di questo autunno («Oggi in Spagna domani in Italia» era la celebre e non troppo fortunata parola d'ordine di Carlo Rosselli).

Le vie intermedie, come i governi di transizione o di «responsabilità nazionale», risultano seducenti quando sono percorribili. Ma non sempre lo sono. Nei palazzi romani, ad esempio, si parla spesso e volentieri di governi d'emergenza (lo ha fatto ieri sera Bonanni della Cisl), ma con ogni evidenza le forze politiche non sono pronte a collaborare fra loro.

La verità è che la divaricazione bipolare è massima, resa più acuta dal fatto che ci avviciniamo comunque alla fine della legislatura, che sia nel 2012 o nel 2013. In fondo Tremonti è stato in anni non troppo lontani un fautore degli esecutivi di unità nazionale sul modello tedesco, forse perché si sentiva destinato a svolgere un ruolo primario. Oggi si rende conto che le elezioni sono una strada più realistica. Casini, a sua volta, ha auspi-

cato più volte una convergenza parlamentare sulle cose da fare e adesso anch'egli parla di elezioni.

Questo non basta a cambiare il corso delle cose, ma indica una linea di frattura che comincia ad attraversare le forze politiche. Forse il sottinteso è che un governo di coesione nazionale per l'emergenza economica ha un senso se collocato dopo e non prima delle elezioni. Potrà essere all'occorrenza il nuovo Parlamento a esprimerlo, con lo slancio che questa legislatura ha perso da tempo.

In ogni caso il momento dello «strappo» non è ancora maturo. Non lo è nel Pdl, dove i dissidenti che mordono il freno rappresentano una pattuglia invisibile, ma forse meno esigua di quanto si creda. E non lo è nella Lega percorsa da profonde contraddizioni. Il leader del possibile nuovo corso, Roberto Maroni, non è pronto a una resa dei conti che dovrà investire non solo e non tanto il capo storico Bossi, quanto gli assetti irrigiditi dell'attuale equilibrio di governo. In politica è sempre pericoloso avere ragione prima del tempo o nei tempi sbagliati. Ne sa qualcosa Gianfranco Fini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incrinatura nel sistema
dal Pdl alla Lega
ma i tempi dello strappo
finale non sono maturi

